Antonio Puca

L’esercito borbonico nella campagna di Calabria
(Febbraio - Marzo 1806)



Estratto dall’”Archivio Storico per le Province Napoletane”

SOCIETA’ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
NAPOLI - 1984



L'ESERCITO BORBONICO NELLA CAMPAGNA DI CALABRIA
(febbraio-marzo 1806)

Appena fu noto il proclama di Presburgo col quale Napoleone dichiarava decaduta la dinastia di Napoli, le truppe anglo-russe, schierate sul confine romano, abbandonarono precipitosamente il Regno [1], dopo averlo compromesso, complice la politica della regina Maria Carolina e del ministro Acton. Il piccolo esercito borbonico si trovò così a dover affrontare — da solo, tra l'indifferenza e la sfiducia delle popolazioni — l'armata di Massena, che a larghe giornate si approssimava ai confini del Regno. Le forze che i napoletani potevano mettere in campo assommavano, al più, a ventimila uomini, una buona metà dei quali reclute dell'ultima leva [2]. I francesi, invitti nelle battaglie terrestri ed all'apice della gloria, potevano contare su trentamila uomini circa. La sproporzione tra i due schieramenti era resa più evidente dalla qualità intrinseca degli eserciti. Le truppe francesi, tutti veterani avvezzi alle fatiche ed ai disagi di una campagna invernale, erano affidabilissime con la sola eccezione, forse, del corpo polacco; esse erano guidate da uno dei più valenti generali di Napoleone e tutto il corpo degli ufficiali aveva grandi qualità. Per contro l'esercito napoletano non era ancora uscito dalla crisi in cui era precipitato a sèguito della disastrosa campagna del '98; la rivoluzione e la restaurazione l'avevano poi completamente distrutto.

[1] Il convoglio con gli anglo-russi si presentò nella rada di Napoli il 19 nov. 1805, le operazioni di sbarco, dirette da Damas, furono completate il 24 nov. Archivio di Stato di Napoli (in seguito ASN), *Archivio Riservato di Casa Reale* (*ARCR*), f. 1138, Damas al principe Francesco, 23 e 24 nov. 1805. La forza delle truppe alleate ascendeva a 12007 uomini, esclusa l'artiglieria, per i russi e 8081 per gli inglesi. ASN, *ARCR*, f. 1127, « Rotta della marcia delle colonne delle truppe anglo russe », dic. 1805.

[2] ASN, *ARCR*, f. 1138, « Stato della forza dei corpi di fanteria », 6 feb. 1806.

Subito dopo la restaurazione era stato avviato il tentativo di riorganizzarlo utilizzando alcuni nuclei delle masse sanfediste; in questo modo si era subito introdotto un forte elemento destabilizzatore della disciplina, poiché le masse erano per lo più composte di « mal disciplinata popolaglia, il cui sagramento non era certo l'onor delle bandiere, e della patria, ma il saccheggio vilissimo e il bottino » [3]. Il corpo degli ufficiali aveva subito una pesante epurazione ad opera della Giunta dei generali appositamente costituita fin dal luglio del 1799. Al posto degli ufficiali epurati furono nominati i *capimassa* ai quali era sconosciuta ogni cognizione militare. Con l'editto del marzo 1800 si tentò di dare una struttura più organica al nuovo esercito; tuttavia il persistente atteggiamento d'intransigenza verso i migliori elementi del vecchio esercito, finì per svuotarlo dei contenuti innovativi e divenne, in pratica, l'atto ufficiale che ratificava l'inserimento dei massisti nelle truppe di linea. Il reclutamento, tanto per ingaggio che tramite bussola, procedeva a rilento così come enormi difficoltà si registravano nella ricostituzione degli arsenali e dei depositi di materiale, nonostante l'erario regio erogasse, per le sole spese ordinarie, più di duecentomila ducati ogni mese [4]. I corpi specializzati — parti essenziali, ed un tempo vanto, dell'esercito borbonico — erano quelli che maggiormente risentivano tanto dell'opera di epurazione che delle scarse capacità dei nuovi ufficiali e, anche per la mancanza dei mezzi economici, versavano nella massima confusione; per porvi un riparo la corte fu costretta a riassumere in servizio gran parte degli ufficiali sospetti [5]. Il provvedimento, necessario ma tardivo, ingenerò pericolose tensioni all'interno di tutto il corpo degli ufficiali poiché gli *ex* massisti non intendevano cedere gli impieghi ottenuti con relativa facilità e tanto superiori alle loro capacità; a loro volta gli ufficiali riammessi in servizio guardavano con diffidenza un provvedimento dettato dalla particolare congiuntura, che non eliminava affatto l'alone di sospetto da cui per lungo tempo erano stati circondati,

[3] M. D'Ayala, *Vite de' più celebri capitani e soldati napoletani*, Napoli 1877, p. 32. Sul problema delle masse e, più in generale, sulla riorganizzazione dell'esercito, cfr. P. Pieri, *Il Regno di Napoli dal 1799 al 1806*, in « Archivio storico per le province napoletane », a. 1926/7, pp. 84-119.

[4] ASN, *Esteri*, f. 4303, Acton a Cassaro, 2 ago. 1800. Nella stessa lettera Acton riportava le perplessità del re circa l'utilità e necessità delle spese, visto che si erogavano più fondi che nel '97 quando l'esercito era quattro volte più numeroso.

[5] ASN, *Esteri*, f. 4303, Acton a Cassaro, 12 lug. 1800.

e non risollevava le loro « modiche fortune » [6]. La relativa tranquillità goduta dal Regno tra il 1802 ed il 1804, e le gravi difficoltà economiche dovute alle esagerate spese militari [7], spinsero la corte a rallentare l'opera di ricostruzione morale e materiale dell'esercito.

La crisi internazionale scoppiata a seguito della rottura della pace di Amiens costrinse il governo ad accelerare di nuovo l'opera di riorganizzazione « ma con sensibile ritardo derivante e dalla poca concorrenza di reclute e dallo esame de' requisiti che in esse richiedevansi ma benanche dagli ostacoli diplomatici che cercavano di frapporvi il comando in capo dell'armata di osservazione e la legazione di Francia » [8]. Alla vigilia della guerra la forza organica dell'esercito mancava ancora di un terzo e per completarlo si ricorse ad una leva forzosa di trentamila uomini « che non si aveva mezzo di vestire, di armare, di istruire [...] laddove 15mila avrebber reso men grave il sacrifizio e più utile la cooperazione » [9]. La leva però procedette con lentezza e, causa il ritiro degli alleati, la corte dovette di nuovo sperare nell'appoggio delle popolazioni. Queste, però, deluse dalla politica attuata dalla monarchia, restarono del tutto indifferenti all'appello; i *capimassa* — dal canto loro — richiesero tempo, assicurando la mobilitazione di poche centinaia di uomini. Resa vana ogni speranza di appoggio popolare, si dovette abbandonare il progetto di difendere la capitale — sollevando nel contempo le popolazioni del suo cratere — e si optò per la difesa delle sole Calabrie.

Per il Damas l'unica possibilità a disposizione dell'esercito di difendere l'entrata delle Calabrie era chiudere i passaggi di Lago-

[6] L. BLANCH, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806*, in *Scritti Storici*, a cura di B. Croce, Bari 1945, vol. 1, p. 123.

[7] Le spese militari erano cresciute ulteriormente anche se la pianta organica del nuovo esercito non aveva subito dal 1801 al 1804 variazioni di rilievo; alla fine del 1804 la spesa ordinaria superava abbondantemente i tre milioni di ducati annui; Archives Nationales, Paris, *serie AP*, 29 AP 26, « Forza e spesa del real esercito », 31 dic. 1804. A queste somme si dovevano aggiungere i trecentomila ducati annui erogati dalla Tesoreria generale e i fondi versati dalle Percettorie. ASN, *ARCR*, f. 1129, « Stato degli averi mensuali a conto della Tesoreria generale del Regno di Napoli per gli ufficiali », s.d.

[8] LOGEROT, *Memoria storica-scientifica-militare del Regno delle Due Sicilie*, 1734-1815, *ms.* della Società napoletana di Storia Patria, XXVI, C. 6, cap. 12, § 3.

[9] L. BLANCH, *Il Regno*, cit., vol. 1, p. 179. Per addestrare le reclute fu necessario riammettere in servizio tutti gli ufficiali del vecchio esercito che non avevano beneficiato del precedente provvedimento di reintegrazione. ASN, *ARCR*, f. 676, Forteguerri a Damas, 2 feb. 1806.

negro e di Roseto [10]. Dalla parte di Lagonegro — più aspra e difendibile — furono predisposte due parallele e successive linee di difesa, entrambe appoggiate a formidabili appigli naturali: la prima proprio a Lagonegro e la seconda alla spianata di Campotenese. Ambedue le posizioni erano pressoché inaccessibili, essendo dominate da ripide montagne con vie di accesso strette ed impervie; tra queste due roccaforti era l'altrettanto magnifica posizione di Lauria. Il ponte di Campestrino — all'imbocco del Vallo di Diano — e Casalnuovo, dodici miglia più avanti di Lagonegro, erano gli avamposti difensivi. La parte di Roseto, più aperta, non presentava difese naturali, l'unico punto coperto era il castello diroccato di Roseto, posto su uno sprone, rinforzato per l'occasione con semplici lavori di difesa; infine, dietro la confluenza del Coscile nel Crati era fissato l'estremo punto di riunione delle due ali. Damas era moderatamente ottimista circa la possibilità di una onorevole resistenza, specialmente se si fosse operato costantemente all'offensiva. In caso di rovescio era stato deciso che l'armata sarebbe ripiegata oltre il Coscile e — qualora quella posizione non fosse stata possibile da mantenere — sarebbe indietreggiata verso Cosenza. L'eventuale ritirata sarebbe avvenuta su tre o quattro colonne, a seconda delle circostanze, reciprocamente sostenentesi nell'eventualità di ulteriori attacchi [11]. Nel complesso il piano era accettabile, ma la sua riuscita dipendeva dalla esatta applicazione degli ordini e dal movimento sincrono e tempestivo delle due ali; erano quindi necessari disciplina e perfetto addestramento, qualità queste certamente non riscontrabili, al momento, nell'esercito borbonico. Probabilmente, vista la qualità degli uomini a disposizione, sarebbe stato preferibile attestarsi subito dietro il Coscile; ma l'opposizione del principe Francesco impedì il realizzarsi di questo progetto [12].

Fin dalla metà di gennaio le truppe migliori — settemila uomini circa su tredici battaglioni di fanteria e otto squadroni di cavalleria, agli ordini del maresciallo Rosenheim — s'erano portate dagli Abruzzi in Puglia e da qui a Matera, accantonandosi poi tra Policoro e Cassano con l'incarico di sorvegliare il versante ionico [13]; Damas

[10] ASN, *Borbone*, f. 591, « Osservazioni sopra le circostanze principali della campagna », 29 mar. 1806. (Il documento viene integralmente riportato in Appendice).

[11] ASN, *ARCR*, f. 1127, « Ritirata dell'armata in casa di bisogno », s.d.

[12] U. Caldora, *Campotenese 1806*, ora nel vol. *Fra patriotti e briganti*, Bari 1974, p. 143.

[13] ASN, *Esteri*, f. 4324, « Memoria raggionata sulla campagna della truppa

s'incamminò per le Calabrie il 10 febbraio, lasciando un limitato numero di truppe di linea per garantire la quiete nella capitale e rinforzare le guarnigioni delle principali piazzeforti, con la terza colonna della divisione Minutolo — poco più di settemila uomini in tutto, per la maggior parte reclute non ancora addestrate né vestite — prendendo posizione tra Lagonegro e Castrovillari [14]; le truppe dell'ala sinistra erano appoggiate da poche centinaia di paesani armati [15] — radunati in massima parte dallo Sciarpa — attestatisi sui monti del Vallo di Diano con l'incarico di rallentare l'avanzata dei francesi a Campestrino e disturbare le loro linee di rifornimento. Un piccolo corpo, due battaglioni di veterani e due compagnie di cacciatori calabri, era a Francavilla di Basilicata e costituiva un corpo intermedio pronto a piombare sul fianco del nemico qualunque strada questi avesse preso. Durante la marcia, la colonna del maresciallo Minutolo incontrò un tempo pessimo e molte reclute — mal vestite e senza mantello — non reggendo la fatica ed i disagi, disertarono lungo la strada [16]; i soldati, stanchi per le continue marce e bivacchi, spesso affamati, mostravano poca voglia di battersi; tutti — soldati e ufficiali — erano afflitti dal « pensiero di abbandonare quasi tutto il regno alla discrezione del nemico, e con esso le famiglie e le sostanze » [17]. Il servizio delle sussistenze, parte essenziale in un'armata, era del tutto inefficiente; esso era lasciato all'attività ed allo zelo di qualche incaricato e, non essendovi coordinamento, i depositi furono sovente formati in ritardo e caddero tutti nelle mani dei francesi [18]. Al solito, non si

napoletana incominciata nel mese di dicembre 1805 e terminata in marzo 1806 », 20 apr. 1806 (in Appendice). Vedi anche: ASN, *ARCR*, f. 1138, « Situazione dell'armata », 16 feb. 1806; ed *Esteri*, f. 4324, « Ala dritta della R.le armata », 24 feb. 1806.

14 ASN, *ARCR*, f. 1138, « Situazione dell'ala sinistra », 19 feb. 1806; ed *Esteri*, f. 4324, « Ala sinistra dell'armata », 25 feb. 1806.

15 ASN, *ARCR*, f. 1138, « Rapporto di G. Curcio Sciarpa », 18 feb. 1806. A Lagonegro si trovavano i corpi volanti di Surgenti, Gargiulo e del canonico Piro, in tutto 60 uomini. ASN, *ARCR*, f. 1138, « Stato della forza dei Corpi Volanti », 22 feb. 1806.

16 Nella sola colonna del brig. Tschoudy si contarono più di 500 disertori. ASN, *ARCR*, f. 1138, Damas al principe Francesco, 21 feb. 1806.

17 ASN, *Esteri*, f. 4324, « Memoria raggionata », cit.

18 ASN, *Esteri*, f. 4324, « Giornale del suddelegato de' viveri e foraggi per l'approvvisionamento delle reali truppe nella campagna di Calabria », 3 apr. 1806. Il documento, opera di Carlo Marsella, mette in rilievo, attraverso un racconto minuzioso e talora pedante, le difficoltà incontrate per rifornire di viveri l'armata.

era pensato a creare per tempo una efficiente rete di depositi e la distribuzione non era stata coordinata con gli spostamenti delle truppe; alle inefficienze organizzative si aggiunsero poi le ruberie degli assentisti, l'incapacità degli incaricati, la carenza dei traini e degli animali da soma, l'accavallarsi degli ordini e contr'ordini — espressi quasi sempre a voce e senza regola — ed il risultato fu che i soldati spesso ricevettero le razioni troppo tardi per poterle mangiare o non le ebbero affatto; infine era allora consuetudine che i corpi riscuotessero in denaro quanto non era stato loro fornito, ciò accrebbe la diffidenza e il malcontento dei soldati verso i superiori [19]. Tutto il corpo degli ufficiali nutriva poca fiducia nello stato maggiore e nel generale in capo; questi — dal canto suo — non aveva alcuna stima di essi [20]. Le popolazioni, infine, su cui molto si faceva conto, si dimostrarono fin dal principio desiderose soltanto di salvaguardare le loro proprietà e preferirono attendere il corso degli avvenimenti.

I francesi passarono i confini del Regno l'8 febbraio ed il 14 entrarono in Napoli, ceduta dalla reggenza; le piazze di Gaeta e Civitella del Tronto furono bloccate mentre Capua e Pescara si arresero subito. Riconcentrate le truppe, i francesi partirono da Salerno tra l'1 ed il 2 marzo; agli ordini di Reynier erano dodici battaglioni di fanteria, sei squadroni di cavalleria e l'artiglieria corrispondenti; un'altra divisione — al comando del generale Duhesme — attraversava la Puglia per invadere le Calabrie lungo la costa ionica.

Lo Sciarpa, attestato nei pressi del passo dello Scorzo, non essendo riuscito a sollevare le popolazioni del Vallo, si era ritirato con i pochi uomini che aveva raccolto, fin dal 26 febbraio, nella natia Polla lasciando incustodito il ponte di Campestrino [21]; la posizione fu abbandonata anche dal t. col. Andrea Pignatelli di Cer-

[19] ASN, *Borbone*, f. 591, « Memoria per S.A.R. il principe ereditario », an., s.d.

[20] ASN, *ARCR*, f. 1138, Damas al principe Francesco, 7 feb. 1806. In particolare Damas ebbe sovente dei contrasti con Minutolo poiché questi seguiva le direttive del direttore della Segreteria di Guerra e non le sue; da qui le aperte accuse di incompetenza che ripetutamente Damas mosse a Minutolo. ASN, *ARCR*, f. 1138, Damas al principe Francesco, 5 mar. 1806; ed *Esteri*, f. 4324, Damas a Minutolo, 5 mar. 1806.

[21] ASN, *ARCR*, f. 1127, Sciarpa al principe Francesco, 28 feb. 1806. Sul comportamento di Sciarpa durante la campagna vedi: F. BARRA, *Insorgenza e brigantaggio nel Vallo di Diano dal 1799 al Decennio francese*, in *Storia del Vallo di Diano*, Salerno 1985, vol. III, pp. 152-5.

chiara, ritiratosi con le sue truppe su Casalnuovo prima che i francesi fossero in vista. Le truppe francesi poterono così sfilare indisturbate attraverso il Vallo e si apprestarono a piombare su Lagonegro dove erano un battaglione di Sanniti, uno di Abruzzo e una compagnia di pionieri. Benché avesse ricevuto il preciso ordine di agire sempre all'offensiva, solo il 4 marzo il maresciallo Minutolo diramò gli ordini per riconcentrare le sue truppe, distaccate a scaglioni nelle posizioni intorno Lagonegro. Mentre il movimento veniva eseguito giunse al campo Pignatelli il quale riferì che i francesi erano già arrivati con il grosso delle loro forze a Montesano. Minutolo allora gli ordinò di ripiegare su Lagonegro; il movimento fu eseguito all'alba del 6 marzo. Il maresciallo, rassicurato dalle notizie pervenutegli, secondo le quali i francesi sarebbero arrivati in vista di Lagonegro solo il giorno dopo, si accingeva a pranzare quando, verso le due del pomeriggio i deboli avamposti, situati sulla strada vecchia di Moliterno e su quella regia, furono investiti dall'avanguardia francese mentre quasi contemporaneamente i volteggiatori leggieri, girando l'altura detta dei Cappuccini, calarono da due lati nella piazza di Lagonegro. I due pezzi d'artiglieria, sistemati per infilare la strada regia, restarono immediatamente inutilizzati. Due battaglioni del reggimento Principessa — tutte reclute non esperte nelle manovre — furono circondati e si arresero, il resto della truppa riuscì ad aprirsi la ritirata grazie ad una carica della cavalleria e ripiegò in disordine verso Lauria dove incontrò la colonna del brig. Tschoudy. La confusione si propagò in un lampo anche a queste truppe, costringendo Minutolo ad abbandonare quest'altra fortissima posizione e ripiegare su Castelluccio, dove finalmente si riuscì a recuperare la calma. In questa posizione però non erano stati approntati depositi di viveri e il giorno successivo, verso le 11, un falso allarme spaventò a tal punto le reclute che queste « senza pur anco aver presente il nemico abbandonarono le armi e mucciglie dandosi alla fuga » [22]. Con molta fatica si riuscì a ristabilire la calma e all'alba dell'8 i resti della colonna partirono alla volta di Rotonda; lungo la strada furono raggiunti dal corpo di stanza a Francavilla richiamato da Minutolo per infondere coraggio alle sue reclute. A Rotonda Minutolo trovò ad attenderlo Damas il quale, resosi conto che i soldati non erano in grado di affrontare un nuovo scontro in quella posizione, li fece ripiegare sulla postazione trincerata di Campotenese, affinché i suoi uomini si rin-

[22] ASN, *Borbone*, f. 591, Minutolo a Colajanni, 18 mar. 1806.

cuorassero e riposassero prima di passare il Coscile per unirsi alle forze dell'ala destra in Tarsia.

Durante la ritirata la paura contagiò anche i veterani che non si erano ancora misurati col nemico anche perché « gli ufficiali, la maggior parte timorosi, e niente esperti della guerra, e particolarmente gli generali, ed uffiziali maggiori, invece di accendersi d'entusiasmo, non parlava[no] d'altro che di salvezza, e delle proprie famiglie, considerandolo come un affare finito, e con tali disordini, e ritirata precipitosa, si riunirono in Campotenese »[23].

A Campotenese, specie di conca piuttosto ampia, si accedeva attraverso la stretta valle di S. Martino e per un ripido sentiero proveniente da Mormanno; la posizione aveva ai due lati le ultime propaggini del Pollino e del Palanuda, sul fondo c'era un ampio varco che portava a Morano. Damas aveva fatto erigere alcuni ridotti che infilavano la pianura e dietro di essi schierò le truppe su due linee: la fanteria ed i cacciatori formavano la prima e la cavalleria, con il battaglione dei granatieri della Guardia, la seconda. La destra era formata dal residuo del reggimento della Guardia con i due battaglioni di Carolina 2, sotto gli ordini del brig. Tschoudy; al centro, agli ordini del brig. Ricci, erano due battaglioni del reggimento Real Ferdinando mentre a sinistra si trovavano due battaglioni dei reggimenti Carolina 1 e Principe 2 agli ordini del col. Zimmermann; dietro questa linea erano i reggimenti cavalleria Re e Principessa con pochi uomini di fanteria agli ordini del brig. Pinedo. Gli avanzi del reggimento di fanteria Principessa ed il battaglione dei Sanniti guardavano lo sbocco della stretta di S. Martino, un battaglione di Abruzzo sorvegliava il sentiero che da Mormanno portava alla spianata, le alture della destra avrebbero dovuto essere guardate dalle masse di Cancellieri. Era evidente che lo schieramento adottato aveva solo una funzione precauzionale; ma quando i francesi, sfilando attraverso la stretta valle di S. Martino, penetrarono nella pianura forzando Damas allo scontro, rivelò tutte le sue pecche. La cavalleria, posta in riserva, non aveva spazio per caricare; la destra, non protetta adeguatamente sui fianchi, si prestava ad un facile aggiramento che, bloccando la strada per Morano, avrebbe impedito anche la ritirata. Damas, sicuro di riuscire a passare il Coscile prima che i francesi lo raggiungessero, non aveva richiamato le truppe dell'ala destra ed ora non godeva nemmeno della superiorità numerica che queste gli avrebbero garantito.

[23] ASN, *Borbone*, f. 591, « Memoria per S.A.R. », cit.

Al comparire del nemico, in una giornata orrida per la neve frammista a pioggia, i deboli avamposti si ritirarono. Un primo leggero attacco frontale fu respinto dai cacciatori calabri e da un battaglione di Carolina 2 che però ripiegarono immediatamente indebolendo la dritta dello schieramento napoletano. Un nutrito fuoco d'artiglieria, in realtà poco efficace poiché i ridotti erano stati realizzati male, indusse i francesi a frenare il proprio impeto ed a sfruttare la collaudata tattica dell'aggiramento. Alcune compagnie di volteggiatori furono inviate a girare la destra dello schieramento borbonico. Alle 17 un intenso scambio di fucileria sulle alture provocò lo sbandamento del battaglione di Carolina 2 che appoggiava il fianco della Guardia, questa fu fatta inopportunamente avanzare da Minutolo e rimase subito avviluppata dal movimento a tenaglia dei francesi.

La battaglia sembrò avere una breve sosta, le posizioni apparivano delineate e Damas già pensava di poter bravamente resistere quando un nuovo attacco francese sulla destra, effetto di un più ampio aggiramento condotto da un battaglione di fanteria leggera, venne accompagnato dal movimento in avanti del grosso della fanteria francese, rimasta fino ad allora fuori tiro. Damas per evitare l'accerchiamento ordinò al reggimento Principessa di operare una carica contro i volteggiatori, ma si sentì rispondere che gli animali non erano in condizione di effettuarla poiché non avevano ricevuto la razione; pure si tentò ma, invece di puntare sui tiratori, il reggimento si buttò sulla destra. A questo punto le sorti della battaglia erano decise e Damas fece ritirare la sinistra, dietro di essa stava per passare il centro quando la destra, ormai investita da tre lati, cedette. La confusione si propagò anche alle truppe del centro che tentarono di trovare scampo sulle alture a sinistra, ma l'aggiramento era ormai completo e solo in pochi riuscirono a riparare sui monti, il grosso della divisione, circa duemila uomini, rimase prigioniero [24]. Damas si ritirò su Tarsia, dove credeva di trovare l'ala destra; la sera del 10 vi giunsero, infatti, due battaglioni di Calabria e quelli d'Albania, Alemagna e Presidj, con due compagnie di granatieri Sanniti, ma la retroguardia del brig. Fardella, forte di due reggimenti di cavalleria, un battaglione di fanteria e tre di cacciatori, era rimasta tagliata fuori poiché il maresciallo Rosenheim aveva fatto abbattere anzitempo il ponte a cavalletti eretto dal capitano Escamard sul Coscile.

Durante la notte tra il 10 e l'11, spaventati dai racconti dei

[24] ASN, *Borbone*, f. 591, « Relazione di Damas », 20 mar. 1806.

reduci di Lagonegro e Campotenese, disertarono i tre quarti dei reggimenti Carolina 1 e Principe 1 e quasi tutto il reggimento Calabria, a ciò si aggiunse, al solito, la mancanza dei viveri e i soldati si dovettero sfamare mangiando carne di cavallo. Incalzato dai francesi, abbandonato da Minutolo e Zimmermann che avevano lasciato di proprio moto la posizione di Casiello per ripiegare in tutta fretta verso Cosenza, Damas continuò il suo movimento all'indietro e a Cosenza trovò la popolazione in armi e di fronte alla minaccia di un'insurrezione, preferì ripiegare, dopo aver preso pochi viveri, verso Monteleone dove fu finalmente raggiunto da Fardella. Questi, trovata sbarrata la strada per Oria, era passato per il varco di Rovetto e da qui, attraverso Corigliano e Rossano, era giunto a Cotrone, dove aveva fatto imbarcare il grosso delle sue truppe; poi, con soli duecento cavalieri, aveva raggiunto Damas. Da Monteleone a Seminara lo stillicidio della diserzione fu accompagnato da numerosi episodi di insubordinazione [25].

Infine, giunti alla costa, Damas destinò a sorvegliare le gole fra Scilla e Solano i granatieri Sanniti, che avevano il loro imbarco al Pezzo, ma gli ufficiali, ritenendo più sicuro imbarcarsi a Bagnara, non rispettarono l'ordine e giunsero a Messina prima che il resto delle truppe fosse imbarcato. La sera del 18 marzo i resti dell'esercito, poco più di duemila uomini, sbarcavano a Messina [26].

Come era prevedibile, l'infelice esito della campagna attivò una feroce polemica che ebbe in Damas il principale accusato. Al generale in capo si rimproveravano errori tattici e strategici. Si rimarcava — per quanto riguardava la tattica — il fatto che fossero state impegnate esclusivamente le truppe peggiori, « gente non assuefatta all'armi, alla subordinazione, e al vero servizio militare » [27], che al primo contatto coi francesi erano state completamente sbaragliate; inoltre gli si faceva carico d'aver occupato a Campotenese le peggiori posizioni, schierando le truppe in ripari trincerati posti a capriccio nel luogo più basso, mal posizionando l'artiglieria — il cui tiro era risultato inefficace — e lasciando incustodite la valle di S. Martino e le alture che dominavano la spianata. Sul piano strategico, gli veniva contestato lo schieramento su due colonne, troppo

[25] ASN, *Borbone*, f. 591, id.

[26] ASN, *Borbone*, f. 591, « Mappa generale di tutte le armi provenienti dal Regno di Napoli », 23 mar. 1806. Cfr. ASN, *Esteri*, f. 4324, « Giornale del suddelegato », cit.

[27] ASN, *Esteri*, f. 4324, « Osservazioni pell'accaduto all'armata napolitana nelle Due Calabrie », 30 apr. 1806.

distanti tra loro per potersi reciprocamente soccorrere in caso di bisogno, che contraddiceva nei fatti la base teorica su cui era stato elaborato il piano difensivo: agire con l'esercito riunito per contrastare e battere in dettaglio le forze francesi prima che queste si riunissero in Cassano. Indubbiamente il Damas, uomo pieno di attaccamento, coraggio e buona volontà, era privo « di tutte le altre risorse e cognizioni di questa guerra, giacché il locale non si è conosciuto affatto » [28].

Bisogna però riconoscere, a sua parziale discolpa, che non aveva buoni ufficiali del genio e dell'artiglieria, poiché la gran parte erano giovani di poca o nessuna esperienza; non aveva a disposizione degli esploratori fidati, per cui non si erano potuti conoscere per tempo gli spostamenti e la forza del nemico, non se ne era calcolato esattamente lo stato e la forza [29]; così come erano state sopravvalutate le possibilità dell'esercito borbonico. Al rapido ed infausto epilogo della campagna contribuirono in modo determinante le deficienze nell'amministrazione dei viveri che portarono l'esercito a soffrire la fame nella terra dell'abbondanza e ciò tanto prima che dopo Campotenese. Degli incaricati al seguito dell'armata il solo Carlo Marsella — per ammissione dello stesso Damas [30] — si prodigò per fornire del necessario le truppe, ma non si avevano mezzi di trasporto e il denaro, che pure fu profuso a piene mani, non riuscì a sopperire a questa mancanza. Il corpo degli ufficiali — la maggior parte dei quali inetti e timorosi — rivelò nella campagna tutte le colpe della corte che aveva trascurato la sua riorganizzazione; essi per primi abbandonarono la lotta, dandosi prigionieri o rientrando alle proprie case, e quelli che restarono « per giustificare le loro azioni dicevano che la cattiva direzione, ed il cattivo comando l'avrebbero portati alla perdizione » [31]. Essi nei bivacchi pensarono più al proprio riposo che a vigilare ed incoraggiare i soldati, favorendo la loro diserzione in massa; e proprio su questi ultimi, che abbandonati a se stessi riuscirono a battersi in qualche circostanza con onore, gli ufficiali scaricarono la responsabilità della disfatta.

ANTONIO PUCA

[28] ASN, *Borbone*, f. 591, « Memoria per S.A.R. », cit.

[29] In un rapporto del 19 feb., indirizzato a Damas, il mar. Giuseppe Acton definiva la fanteria francese « alquanto sprovveduta ». ASN, *ARCR*, f. 1138.

[30] ASN, *Borbone*, f. 591, « Osservazioni sopra le circostanze », cit.

[31] ASN, *Borbone*, f. 591, « Memoria per S.A.R. », cit.

APPENDICI

[*Tra le molte relazioni esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli riguardanti la campagna del 1806, ci sembrano particolarmente interessanti le* Osservazioni *di Damas e la* Memoria *di Rosenheim. Da entrambi i documenti emerge la difficile convivenza tra gli alti ufficiali che, insieme alle loro scarse capacità tattiche e strategiche, determinò la lunga serie di errori da cui fu segnata la disastrosa campagna. Il primo documento si trova nel fondo* Borbone, *fascio 591 mentre il secondo è reperibile nel fondo* Esteri, *fascio 4324*].

I

RISERVATISSIMA.

OSSERVAZIONI SOPRA LE CIRCOSTANZE PARTICOLARI DELLA CAMPAGNA

È facile da verificare, che per un corpo d'armata poco numeroso, la sola maniera di difendere l'entrata delle Calabrie è di chiudere i passaggi di Lagonero e di Roseto: tutte le posizioni più indietro richiederebbero un'armata molto più considerevole, giacché una strada carrozzabile bordeggia le due marine, e nel centro due strade, che conducono verso Cosenza. Si deve dunque considerare, che per difendere tanto queste strade, che i passaggi nelle montagne, ci bisognerebbe un numero di truppe assai più considerevole di quello, che avevamo. La parte di Lagonero, e Lauria essendo più facile a difendere, che quella di Roseto, la prima è tutt'aspra e tagliata, e la seconda è più aperta; si doveva in conseguenza preferire di mettere le meno agguerrite truppe verso la parte sinistra, e le migliori dall'altra parte; ciocché si è eseguito, avendo avuto però cura di mettere per sostegno di queste truppe cinque battaglioni veterani. Si deve convenire, che la situazione delle due ali meritava una grandissima attenzione affinché in caso di rovescio, l'una, che non avrebbe sofferto, avesse potuto sempre riunirsi a quella rispinta, e battuta dal nemico. Per incatenare, ed appoggiare le due ali insieme, il posto inter-

mediale di Francavilla di Basilicata era stato guarnito con una forza bastevole per la proporzione dell'armata, cioè di due battaglioni veterani, e di due compagnie di cacciatori calabri, li quali avendo per ordine di cadere sempre sul fianco del nemico in quell'ala che attaccherebbe: si puol dire che veruna precauzione era stata dimenticata per mantenere le suddette posizioni. La migliore maniera di difendere una posizione essendo quella di attaccare l'inimico, che viene con l'intenzione di attaccare, l'ordine era stato dato al sig. maresciallo Minutolo di conformarsi a questa regola, prescrivendo al t. col. Pignatelli, che comandava un posto forte di granatieri, e cavalleria a Casalnuovo dodici miglia in avanti di Lagonero, di attaccare il nemico subito che arriverebbe presso di lui; invece di ciò, quel posto si ritirò senza esservi forzato, ed il sig. maresciallo Minutolo fu sorpreso a Lagonero al momento che si metteva a tavola, ed ordinò la ritirata invece di difendere la posizione, primo errore, che doveva portare i più gravi pregiudizi. Essendo però forzato questo posto, ed avendo il sig. maresciallo Minutolo, radunato verso la posizione la maggior parte dell'ala sinistra situata in scaloni in dietro sino alla Rotonda, che aveva egli da fare? seguire l'ordine che gli era stato prescritto, cioè di prendere di nuovo piede nella stupenda posizione di Lauria, egualmente facile a difendere, che quella di Lagonero; ma il maresciallo Minutolo se ne ritirò verso Castelluccio, che non è una situazione da difendersi. Il raggio dell'ala sinistra, divenendo per questa ritirata troppo corto, non era più possibile di mantenere la separazione delle due ali, giacché con un rovescio di più all'ala sinistra, il nemico si trovava a Castrovillari, ed a Cassano, ed in conseguenza l'ala dritta senza ritirata; diedi perciò l'ordine alla suddetta ala dritta di ritirarsi al di qua del Coscile, situazione che era stata di già preveduta, e preparata per qualunque caso, mettendo un ponte a cavalletti sul Coscile. Quest'ordine per l'ala dritta fu replicato tre volte in un giorno, e credendo così aver la sicurezza dell'esecuzione degl'ordini, mi portai personalmente alla Rotonda per riparare se potevo, tutti gli errori che si erano commessi all'ala sinistra. Giunsi alla Rotonda nel momento, che le truppe vi arrivavano da Castelluccio, e queste truppe avendo avuto nel suddetto luogo un falso allarme, trovai tutte le teste sconvolte, e ciò che è peggio, trovai che il sig. maresciallo Minutolo per rimpiazzare le truppe di suo comando, sulla fermezza delle quali non credeva più poter contare, aveva chiamato quelle del posto centrale di Francavilla, che erano come ho detto di sopra destinate a piombare sul fianco de' nemici, e mai unirsi alla colonna. Questo cambiamento li tolse la loro utilità.

Vedendo dalla situazione generale il poco che si poteva contare su i reggimenti, per la maggior parte spaventati per il falso all'armi della mattina, mi decisi ad andare a prendere la posizione

già conosciuta, e preparata nel Campotenese, sperando che la facilità di mettere le truppe ne' trinceramenti, e ridotti, avesse prodotto un effetto riparatore del primo. Le mie prime relazioni, ed anche quella stampata dai francesi, provano abbastanza, se le precauzioni furono prese per difendere il suddetto Campo, e le raggioni del poco successo.

Sopra una voce, che credo essersi sparsa, cioè che forse si poteva con più successo difendere il valle di S. Martino in avanti del Campotenese, che il Campo medesimo; farò osservare a V. M. che non puol essere, che l'ignoranza del locale, che puol suggerire una così falsa idea, giacché da Castelluccio, dove l'inimico entrò al momento che il maresciallo Minutolo si ritirò fino alla Rotonda, c'è una facile strada, che passando per Moromanno alla sinistra della Rotonda, viene a cadere sul Campotenese vicino al convento de' Cappuccini; in conseguenza se si fosse tenuto con più truppa, che di soli avamposti il valle di S. Martino, l'inimico senza difficoltà arrivava al Campotenese girando la nostra posizione, e che tale inconveniente era assolutamente tolto nel luogo ov'erano i ridotti formati.

La forza delle tre divisioni componenti il corpo dell'armata nemica, e la poca resistenza delle nostre truppe, caggionarono la perdita del battaglione delle Guardie, e la ritirata del rimanente verso Tarsia. La posizione di Tarsia non era, che un punto della posizione generale, già da molto tempo preveduta, ed indicata ai generali dell'ala dritta, ed agli assentisti per la riunione delle truppe, ad oggetto di approvvisionarvi i viveri. Questi mancarono assolutamente, e già le popolazioni si mostravano ribelli. Parte dell'ala dritta col maresciallo Rosenheim mi raggiunse, cioè due battaglioni di Calabria, uno di Alemagna, quelli di Albania, e di Presidj, e due compagnie de' granatieri Sanniti. Il reggimento di Val di Mazzara, che stava a Spezzano si ritirò di proprio moto verso Cosenza, e dell'avanguardia comandata dal brigadiere Fardella, composta di quattro battaglioni di cacciatori, del battaglione Principale R.le 2, e de' reggimenti di cavalleria Regina, e Val di Noto non n'ebbi affatto notizia, non ostante tutte le ricerche possibili. Si puol figurare quanto questa mancanza mi disturbava, e soltanto in seguito ho potuto delucidare le raggioni di tale separazione. Nelle istruzioni generali date in caso di ritirata, tutte le truppe dovevano unirsi nelle situazioni di Tarsia, Casiello, Bisignano, ed Acri, passando sul ponte militare, sul ponte Lellio, ed al varco di Rovetto, e la marcia di ritirata delle truppe, doveva aver luogo per tutte, verso Cosenza. Il Parco, la grossa artiglieria, ed un reggimento di cavalleria dovevano prendere la strada di Cotrone. Replicai un altro ordine il 7 al maresciallo Rosenheim, sollecitando con altre tre lettere particolari la marcia del brigadiere Fardella, ma il sig. maresciallo Ro-

senheim cambiò quest'ordine, ed ordinò, che di più passerebbe per la strada di Cotrone il battaglione Principe 2, e due compagnie di cacciatori, errore del quale non ho avuto delucidazione. In oltre la parte comandata dal brigadiere Fardella aveva la sua ritirata venendo da Roseto, pel ponte militare sul Coscile, ed arrivandovi per passarlo lo trovò tagliato. Il sig. maresciallo Rosenheim dice averli scritto l'ordine di passare pel ponte Lellio, e contando sull'esecuzione di quest'ordine, (a me ignorato), aveva fatto tagliare il ponte militare. Il suddetto sig. maresciallo non avendo ritrovato l'uffiziale col quale aveva mandato il suo ordine al brigadiere Fardella, non ho potuto delucidare questo grandissimo errore principal caggione delle altre mancanze. Intanto essendo stato obbligato il brigadiere Fardella di andare a passare il Coscile sul ponte Lellio, poteva benanche continuare la sua marcia verso Acri, e raggiungermi al passo di Rose una marcia prima di Cosenza a secondo degl'ordini. Dice il brigadiere Fardella, che provò di farlo, ma che le truppe avendo dimostrato di essere fatigate, di suo proprio moto si decise di prendere la strada di Cotrone. Si veda che questo cambiamento mutava tutta la Campagna, dopo tutto quanto vi si aggiungeva una diserzione quasi generale, e de' capi, e de' soldati delle truppe, che erano con me, ed a una assoluta mancanza di viveri. La strada di Cotrone non si raggiunge a quella di Cosenza, e Monteleone, che al livello di Catanzaro, e volendo io provare tutti i mezzi di mantenermi nelle Calabrie il più che era possibile sperai, mandando l'ordine al brigadiere Fardella di raggiungermi con le sue truppe all'altura dello stretto di Squillace, poter disputare dopo la riunione il terreno di là a Reggio, ma seppi, che il brigadiere Fardella aveva ordinato l'imbarco dell'infanteria, a Cotrone, e che lui veniva a raggiungermi a Monteleone con soli 206 uomini di cavalleria cosa, che poco poteva riparare la mia situazione.

I buoni servizi, e le buone intenzioni del brigadiere Fardella in tutt'i tempi non mi fanno dubbitare, che abbia avuto raggioni per condursi in tal modo, e che le diserzioni di tutte le classi, che provò, come nella mia colonna, l'obbligarono di condursi così, ma non ostante si vede, che la ritirata di Cotrone per la strada che conduce a detto paese l'ha presa sotto la sua responsabilità, come ancora l'imbarco dell'infanteria, e che l'unione di tutti questi cambiamenti inaspettati annullavano tutti i mezzi di pigliar piede, e tutte le risorse di qualunque genere, e molto più quando si unisce a questa triste particolarità, l'armamento di tutte le popolazioni contro le reali truppe, la mancanza assoluta de' viveri, e la diserzione della maggior parte de' capi de' corpi, uffiziali, e soldati, e la persecuzione continua dell'inimico sino all'imbarco.

Tale è l'esatto estratto di tutti gl'inconvenienti, di tutti gli

errori, di tutte le sciagure, che mi hanno perseguito dal giorno sei del mese di marzo al 19 detto nel quale giorno 19 avendo imbarcato le truppe a Pentimele, Pezzo, Scilla, e Bagnara m'imbarcai personalmente per venire in Messina. Lascio da giudicare la mia situazione durante questa Campagna ai sovrani, ed a tutti i generali che giudicheranno a proposito di pigliar per giudici, sono sicuro, che in veruna carriera militare non si è veduta una situazione più funesta per un generale, né più irreparabile; troppo felice sono ancora di avere a forza di premure, e fatighe, ricondotto a Messina una parte delle reali truppe. Dopo d'aver mostrato a V. M. nella di sopra relazione gli errori commessi, l'ignoranza nel suo mestiere, ed il poco talento, ed ardore del sig. maresciallo Minutolo, altri errori fatti dal maresciallo Rosenheim, ed anche dal brigadiere Fardella, provenendo senza dubbio da mal'inteso tra di loro, o da ostacoli che si sono presentati nella loro idea, li quali hanno sicuramente aumentato le difficoltà della situazione generale; provo fratanto una profonda sodisfazione di poter assicurare V.M. che verun'errore s'è commesso con cattiva intenzione de' medemi, e che sicuramente il loro attaccamento per V. M., non puol'essere dubbioso, a ciò che si deve attribuire o a poco prattica, o ad ignoranza del mestiere, o a malintesi, non deve nel cuore di V. M. far torto alla loro fedeltà, e questa è una consolazione in mezzo a tutte l'altre sciagure. Dirò in oltre per gli uffiziali rimasti senza truppa, che sicuramente la loro poca attenzione a vigilare ai soldati ne' bivacchi, pensando al loro proprio riposo, in vece di pensare a custodire il soldato, ed a preservarlo da scoraggimento, ha contribuito alla diserzione della maggior parte dell'ala dritta, ma fratanto nessuno di quelli, che sono arrivati in Sicilia non hanno dimostrato, che fedeltà, ed attaccamento per V. M., e durante il tempo della Campagna non ho inteso veruna parola, che possa far torto al loro modo di pensare. L'abandono della maggior parte de' capi de' corpi, ed uffiziali ha contribuito più che tutto alla diserzione de' soldati, e questa classe merita tutta l'indignazione di V. M. Ella giudicherà per tutti questi dettagli in quante difficoltà mi son trovato circondato, e quante cose si radunavano, per trascinare la perdita pure dell'armata intiera, in vece di salvarne una parte, giungendo a questi di sopra una vera guerra a sostenere contro le popolazioni, e la totale mancanza di precauzioni, prese antecedentemente al principio della Campagna, pe' viveri, la fuga de' varj assentisti con il denaro a loro affidato, e la sola permanenza all'armata dell'assentista D. Carlo Marsella, ma senza mezzi di trasporto, senz'animali da soma, di modo che, pur col denaro non era possibile di somministrare li viveri alle truppe, né d'eseguire veruna manovra con l'armata, quando pure fosse rimasta intiera. Non credo Sire che più di pene, e d'inconvenienti si sono

mai riuniti per contrastare le operazioni d'un generale. V. M. saprà apprezzarle tutte con i suoi lumi, e con la sua giustizia.

Messina, 29 marzo 1806.

generale CONTE DI DAMAS

II

MEMORIA RAGGIONATA SULLA CAMPAGNA DELLA TRUPPA NAPOLETANA INCOMINCIATA NEL MESE DI DICEMBRE 1805, E TERMINATA IN MARZO 1806

Non devo, né voglio raggionare sulle circostanze politiche, che ci hanno inopinatamente presentata la guerra nel cadere dell'anno 1805; appartiene questo a chi regola i grandi affari delle nazioni, ed a chi conosce i rapporti de' gabinetti di Europa. Io mi contenterò semplicemente da militare analizzare le operazioni di una armata per quanto riguarda i dettagli de' suoi movimenti, ed i suoi successi. Allorché le campagne riescono felici, la pubblica voce decide di tutto, ed anche i classici errori dei generali nell'arte della guerra sembrano tratti ammirabili di genio. I cattivi risultati al contrario discreditano non solamente chi per non saper diriggere le operazioni militari ha caggionato il disordine, ma anche quelli, che non mancando né di lumi, né di previdenza hanno tutto osservato prima che fosse accaduto. Il mio scopo dunque è di presentare agl'occhi militari un quadro dove si possa ben discernere chi ha fatto il suo dovere, e chi merita biasimo. Non si attaccherà giammai l'onore di alcuno, e solo il risultato delle operazioni deciderà a favore, o svantaggio di ognuno.

Mentre gli alleati inglesi, e russi prendevano le loro posizioni ne' confini del regno, occupando la sinistra, ed il centro, le nostre colonne con i più favorevoli auspicj incominciarono a muoversi dalle guarnigioni diriggendosi sul camino degli Abruzzi, formando quella frontiera verso l'Adriatico, la dritta di tutta la linea, e malgrado le lunghe marce per strade montuose coverte di neve, e quasi impratticabili per l'artiglieria, pure nella fine del mese di dicembre tutti i corpi erano alle loro posizioni rispettive, e la truppa napoletana occupava la linea da Popoli fino al Tronto; tutto il corpo dell'armata veniva chiusa dal parco d'artiglieria in Solmona con due compagnie di granatieri. Questa linea era pur troppo estesa, e forse non suscettibile di essere ben sostenuta dal numero delle truppe, che vi si trovavano disposte; per altro, col favore dell'alleati, il confine non era indifeso, ma se la forza massima si

fusse riconcentrata in Solmona, ammirabile posizione militare, posizione che a mio credere si deve chiamare la chiave del Regno per la parte di dritta, sì perché ivi si ramificano tutte le strade, che portano alla frontiera degli Abruzzi, sì perché vien guardata dalle gole di Popoli, si avrebbe potuto fare una resistenza più valida, di quella non potea eseguirsi nell'estesissima linea de' confini, a buon conto con diecimila uomini tra Solmona, Popoli, e suoi circondarj si difende energicamente l'aggressione per la parte degli Abruzzi, quandocché volendo marcare una linea ne' confini di queste provincie, disposta in modo, che possa avere la reciprocanza de' soccorsi, non bastano ventimila, ma tali riflessioni non giovano, poicché avendoci abbandonati gli alleati, restammo isolati, e la posizione troppo inoltrata nella dritta ci pose nel sicuro pericolo di essere presi al fianco dal nemico, e forse anche tagliati interamente, potendo occupare Solmona prima di noi per la strada dell'Aquila, rimasta interamente scoverta per la partenza de' russi. In una circostanza cotanto critica che fare? Qual partito prendere? Con una forza maggiore si avrebbe potuto formare un piano di operazione, ed anche di difesa ripigliando le posizioni di Solmona, come si è detto per far fronte al nemico ne' camini degli Abruzzi; difendere con un grosso corpo di armata la strada del centro, o sia quella di S. Germano, e con una forte guarnigione in Gaeta, ed altri corpi accantonati ne' paesi limitrofi, sostenere la strada di sinistra. Disposta la truppa in tal modo, e coll'ajuto delle masse (corpi immaginarj) si avrebbe potuto fare una valida resistenza a qualunque forza; ma essendo pur troppo breve il numero delle nostre truppe ci convenne abbandonare interamente la frontiera, e mettere l'armata in osservazione nella strada di Puglia, ottimo partito per essere nel caso di ritornare a' confini, quante volte le circostanze l'avessero richiesto, di correre alla capitale se fosse stato necessario, o di ritirarsi in Calabria, quando altra risorsa non vi fosse stata, sia di trattati, sia di operazioni militari per parte delle potenze estere.

Si partì dunque, e per gli ordini pressantissimi del generale in capo, che già era partito per la capitale, si dové fare una sollecita marcia, ed io assunzi il comando dell'armata. Chi conosce le strade da Chieti, a Lanciano, Vasto, e Serracapriola i precipizj, i boschi, la lunghezza de' transiti, con continue nevi, e pioggie, può comprendere i disaggi ebbe la truppa in quelle contrade. E pure malgrado tali vicende si arrivò in Puglia col massimo buon'ordine, il quartier generale si stabilì in Foggia, la vanguardia al ponte di Bovino, e la retroguardia tra S. Severo, e Serracapriola. Dopo aver alquanto dimorato in tai siti, occupandoci di ristorare la truppa, si attendeano ordini precisi dal generale in capo riguardo ai nostri movimenti. Vi fu un'epoca nella quale, sia per trattati,

generale a Castrovillari. Incominciò subito a visitare i posti, ed io in sua compagnia, mentre gli facevo osservare, che tutto ciò mi riguardava era perfettamente a seconda de' suoi ordini, non mancai di fargli fare alcune riflessioni analoghe al luogo, ed alle circostanze; mi occupava particolarmente nel fargli conoscere, che inoltrandosi le operazioni della guerra la mancanza de' viveri diveniva sempre più un oggetto importantissimo. Gli feci similmente rimarcare la grande estensione della linea sotto posta al mio comando, e la debolezza di alcuni posti, creduti da molti insuperabili. Il capo di Roseto, che si annoverava tra i punti forti per la difesa, non era da me riputato per tale; è questo un passaggio lungo il mare guardato da una diruta, ed antica torre, sotto di cui si costruirono delle piccole opere di fortificazioni per infilare la strada. Questo luogo vien dominato da alcune colline alla distanza di circa 400 tese, ed è anche accessibile da' cacciatori per strade tortuose. La mancanza de' reciprochi soccorsi tra le due ali, era il risultato della loro estenzione, e della lontananza laterale una dall'altra: questa era tale che ne' vamposti ascendeva a circa 50 miglia quanto dista Policoro da Lagonero, e ne' siti centrali delle indicate linee, non era meno di circa 30 miglia. Persuaso il generale in capo di un tale inconveniente, a mia istanza furono mandati alcuni corpi in luoghi più intermedj, come Francavilla di Basilicata, ed altri, ma tutta la posizione era tale per sua natura, che giammai poteva ottenersi una reciproca, e sollecita difesa in caso di attacco. In Roseto si erano mandati diversi pezzi da 4 per le fortificazioni descritte, ed uno da 12 contro il mio sentimento, giacché i punti a battere non essendo più che a tre o quattrocento tese, i soli pezzi da 4 erano sufficienti per ottenere l'effetto, senza imbarazzarsi di machine cotanto gravi, che in caso di sollecita ritirata divengono intrasportabili, e quasi sempre preda del nemico. Roseto era il primo posto fortificato nella linea di dritta. La linea di sinistra occupata dalle truppe venute dalla capitale non era meno estesa di quella di dritta, giacché come abbiamo detto si estendeva da Casalnovo fino a Cosenza. Il primo punto fortificato dell'ala sinistra era Lagonero. Questo paese accessibile dalla parte di Casalnovo, non solamente per la strada consolare dove si era rotto il ponte, e vi erano un pezzo da 12, ed un obice in posizione, ma anche per un altro camino chiamato strada vecchia, dove, come alcuni asseriscono, non vi si erano messi de' pezzi di montagna per mancanza di tempo. Il vamposto di Lagonero veniva guardato da grosse machine di artiglieria, inconveniente simile a quello di Roseto, come il fatto ce lo ha dimostrato. Nella stessa linea di sinistra, e propriamente nel Campotenese tra Murano, e la Rotonda si formò un campo trincierato fornito egualmente di artiglieria di grosso calibro ad oggetto di far argine al nemico in caso di attacco; questo campo, non nego, sarebbe stato

utilissimo, quante volte si fusse con anticipazione penzato a guardare lo stretto della valle di S. Martino, per dove i nostri nemici doverono sfilare l'uno dopo l'altro (come essi confessano) per guadagnare il campo, ed a covrire le alture, che circondavano la pianura, e finalmente all'approvvisionamento per la truppa, che in caso di attacco doveva ivi stazionare per necessità qualche tempo. Mentre era tutto disposto secondo la maniera espressata, fu onorata l'armata dalla presenza delle AA. L. R.li il principe ereditario, e principe D. Leopoldo, vollero visitare la truppa, ed alcune posizioni, restando oltremodo contenti per l'entusiasmo, che la loro presenza aveva ispirato. Prima di venire alle operazioni di guerra bisogna osservare, e ben esaminare l'estenzione delle due ali, e la divergenza dell'angolo, che formavano, dovendo da ciò risultare l'idea chiara de' fatti. Fin dalla fine di febraro, il nemico con due corpi di armata si avanzava verso di noi, uno marciava per la Puglia, e l'altro per la provincia di Salerno, il primo era già verso Matera, ed il secondo si rinforzava nella Polla. Da chi comandava i vamposti della sinistra fu esposto al generale in capo, che attesa la piccola forza del nemico (forza che per nostra disgrazia non si è mai saputa) e la sua indolenza, non bisognava dargli più tempo, prevenirlo, ed attaccarlo: principio saggio, e veramente militare, poicché è dimostrato essere la vittoria quasi sempre per l'aggressore. Or dunque mentre si davano le disposizioni per marciare verso il nemico, che incominciava a comparire in Casalnovo, e si aspettavano diversi corpi di truppa in Lagonero per l'esecuzione del progetto, fu quella posizione sorpresa alle due pomeridiane del giorno 6 di marzo, e per quanto le circostanze, ed i fatti dimostrano, del tutto improvisamente. Un debole corpo di truppa, che attende dei soccorsi per attaccare il nemico, e si vede inopinatamente attaccato deve essere necessariamente in confusione. Quando l'idea era quella di attaccare, e non già di attendere il nemico nella posizione, si deve credere, che non erano precisamente stabiliti i luoghi, che ciascun corpo doveva occupare all'avvicinamento del nemico. Ecco il disordine, che fu il più grande in quell'azzione. L'artiglieria incominciò a tirare, ma finì ben presto il suo gioco, perché l'obice si rovesciò al primo colpo, e divenne inservibile; il pezzo da 12 si dové inchiodare, perché mancando il fuoco da una parte, il nemico prese quella strada profittando dell'accidente. Alcuni cacciatori francesi traversarono il camino della strada vecchia, e l'azzione si decise nell'imboccatura di Lagonero, dove la ritirata fu sostenuta dalla cavalleria. Contemporaneamente a questi eventi dell'ala sinistra, nella dritta non vi era alcuna novità, menocché l'avvicinamento per la parte di Bernalda del nemico. Reso intanto consapevole il generale in capo dell'accaduto in Lagonero, spedì da Castrovillari a Cassano degli ordini relativi ai movimenti

della truppa dell'ala dritta, e la notte sopravveniente al giorno 7, mi pervenne ordine di rinforzare il Campotenese con i due battaglioni di fanteria che stavano a Cassano, e spedire il primo squadrone di Valdinoto per Castrovillari. Questa disposizione fece sì, che il punto di concentrazione delle due ali, Cassano, e sue vicinanze restò scoverto di truppa, il solo battaglione Albania si fece venire da Terranova ad Oria, e poca cavalleria si trovava alla piana di Francavilla; intanto Francavilla, e Trebisaccio erano senza truppa per essere stata chiamata questa con altro ordine a Roseto dove si credeva dover essere il vero attacco, ed il maggior urto dell'inimico, ma i francesi preferirono la difficoltà delle posizioni di sinistra, e l'inespertezza della truppa, che là si trovava alla facilità dell'ingresso per la parte di dritta. Il brigadiere Fardella in quell'epoca era ancora a Policoro con la vanguardia. Questi non analoghi movimenti, hanno in parte influito al disordine, poicché dovendo essere come abbiamo detto punto di concentrazione Oria, e sue vicinanze, per dove ritirandosi un'ala doveva essere sostenuta dall'altra nei trincieramenti, per ottener questo bisognava, che la truppa dell'ala dritta nel tempo stesso, che quella di sinistra si era isolata a Campotenese fusse stata nelle vicinanze del Coscile. La nostra fatalità fu tale, che mentre tutta la sinistra, e quattro battaglioni e mezzo della dritta erano prossimi ad esporsi, non dico il forte dell'ala dritta, ma anche la coda era più inoltrata verso il nemico, che il campo di battaglia. Si credeva dal generale in capo, che la truppa dell'ala dritta avesse potuto giungere la sera del giorno 8 quello ch'era impossibile per la mancanza del tempo, e per l'enunciata circostanza delle contro marce fatte dai corpi di Francavilla, e Trebisaccio: giunse questa la sera del giorno 9, giorno dell'azzione di Campotenese, e tuttocché stanca, ed abbattuta per le lunghe marce, e mancanza de' viveri; fu da me disposta nel tempo istesso secondo un piano preciso, e combinata in modo, onde covrire tutti i diversi posti per dove avesse potuto passare qualunque truppa. La sera istessa niente si era saputo dell'affare di Campotenese, i colpi del cannone, che si erano intesi il giorno ci assicuravano dell'azzione, ma il risultato s'ignorava. Se si doveva, o no rischiare la giornata di Campotenese, non appartiene a me il difinirlo, sò per altro, che la guerra de' trincieramenti è la più difficile, ed è quella, che richiede gente agguerrita, e ferma nell'attendere l'aggressore: e si verificò, che la maggior parte della gente di nuova leva si trovava in quella linea. La mattina del giorno 10 verso le ore 7 di Spagna venne l'ordine di abbandonare le posizioni del Coscile, ed un tal'ordine giunse mentre tutto era disposto per sostenere la ritirata della truppa, che si credeva dover venire a quella volta da Murano, ma come pochi avanzi di quella avevano preso la strada di Casiello, divenne inu-

tile tutto ciò si era disposto tra il Crati, ed il Coscile. Si abbandonò la posizione di Oria la mattina del dì 10 in seguito dei svantaggi sofferti in Campotenese; se fusse stato presente a quest'azzione, m'ingegnerei di darne un ragguaglio esatto, ma dovendomi attenere ai rapporti altrui ripeterò brevemente, ciocché mi è stato riferito. Dopo i svantaggi di Lagonero del dì 6, il nemico l'indomani si portò a Lauria da dove partì il giorno 8, e senza alcuna resistenza giunse fino a Castelluccio seguendo regolarmente la ritirata delle nostre truppe. La mattina del dì 9 alla punta del giorno si pose in marcia, e fece alto alla Rotonda, s'inoltrò quindi nelle strette della valle di S. Martino, che guadagnò francamente per non averci trovata resistenza. Nel comparire il nemico sul campo i nostri posti di osservazione si ritirarono, e tutto il corpo dell'armata fu disposto nel fondo del campo tra i trincieramenti appoggiando la dritta, e la sinistra alle alture, che aveva ai fianchi. Tutta la fanteria, ed i cacciatori in prima linea, e la cavalleria col solo battaglione de' granatieri reali in seconda linea. In tale posizione si aspettava il nemico, nel comparire appena fuori tiro i nostri cacciatori incominciarono a far fuoco, ma inutilmente. Le operazioni di aggressione non furono di fronte, perché forse i francesi si erano avveduti delle batterie, che infilavano la pianura; cercarono dunque di attaccare un'ala, a qual'oggetto si avanzarono alcuni voltiggiatori verso le alture della nostra dritta, ed altri corpi comparivano in distanza per sostenersi a vicenda. Finalmente dopo varie scaramuccie il nemico forzò la nostra dritta, per cui molti corpi rimasero circondati. Il gioco dell'artiglieria divenne inutile perché l'attacco fu per le alture, ed operato dalle truppe leggiere; il forte dell'armata non incominciò ad avanzare sopra i nostri nella pianura, che quando i trincieramenti erano già abbandonati. Non dee negarsi, che la voce publica rende giustizia alla nostra truppa, ed alcuni corpi particolarmente si distinsero. Se le alture fossero state ben guardate si vede chiaramente che il nemico non poteva avere sì rapidi vantaggi, ed anche se la truppa fusse stata ristorata, e meno stanca, si sarebbe forse sostenuta in quella posizione, e coi soccorsi ulteriori, che avrebbe potuto avere dai corpi dell'ala dritta, che gradatamente si sarebbero riconcentrati in Cassano, e sue vicinanze, avrebbero potuto rispingere l'inimico. La ritirata si operò verso Murano, ma nessun punto preciso di riunione era stato con anticipazione prefisso. Se dopo la narrata azzione i nemici avessero saputo profittare de' loro vantaggi, con un corpo, che avrebbero spedito per la strada di Casiello, S. Lorenzo, e Spezzano, ci avrebbero tagliata interamente la ritirata, e fatti prigionieri con tutta l'artiglieria, che lungo quella strada marciava, tanto più, che la vanguardia comandata dal brigadiere Fardella non era giunta, né potea esserlo per la mancanza del

tempo. Si diedero delle disposizioni, casomai il nemico si fusse avvicinato dalla parte di Cassano, ed a tal'oggetto si lasciarono varj posti con delle analoghe istruzzioni, particolarmente quella di tagliare il ponte militare, subito che qualche corpo francese fusse comparso nelle vicinanze del fiume, come si eseguì da chi ne fu incaricato. La truppa da me comandata a tenore degl'ordini ricevuti prese la strada di Cosenza, la sera fu a Tarsia, dove trovando il generale in capo si ebbero dallo stesso gli ordini per la ritirata, che come si è detto doveva operarsi verso Cosenza. Credendo il generale in capo che il brigadiere Fardella avesse dovuto assolutamente venire ad unirsi col resto dell'armata in Tarsia, fece là trattenere la truppa fino al mezzo giorno del vegnente dì 11, per altro secondo le relazioni avute il detto brigadiere non essendo giunto la sera, non potea più raggiungerci, come avvenne. Questa dimora in Tarsia fu causa di disordini, sì perché la truppa fu quasi priva di viveri in questo paese, sì perché non diede tempo alla fanteria di portarsi a Cosenza la sera, dove erano con gran stento preparati de' viveri. Dové dunque quasi tutta bivaccare, e la notte sopravveniente al giorno 11 incominciò la dispersione: assoluta mancanza de' viveri, stanchezza estrema, disaggio del bivach, minaccie di alcuni superiori, sono state a mio credere le vere ragioni di una diserzione mai intesa. Io ebbi la sorte di bivaccare in quella notte colla brigata Estera 8 miglia prima di Cosenza, dove per aver soccorso in qualche modo la truppa mediante l'industria degli uffiziali, che mi seguirono non ebbi ragione di dolermi di alcuno. La truppa alle 10 della mattina del giorno 12 fu a Cosenza; il nemico intanto seguitava a marciare occupando i posti da noi abbandonati. Lo stesso giorno tutta la truppa sloggiò da Cosenza, la notte si passò a Rogliano, dove si bivaccò, dopo esservici arrivata circa 5 ore di notte con un tempo orribile, una tal notte finì di rovinare la truppa. Si partì quindi per Nicastro, poi per Monteleone bivaccando sempre, e passando i fiumi a guado; successivamente per Mileto, Rosarno, e Seminara. A Seminara venne l'ordine dell'imbarco, per cui la truppa si diresse per diversi punti, cioè Bagnara, Scilla, Punta del Pezzo, Pentimele, e Reggio. Il giorno 18 la maggior parte della truppa fu a Messina, e l'altra venne successivamente a seconda del tempo.

Messina, 20 aprile 1806.

Cav. de Rosenheim